Indice

<i>Presentazione</i>	pag. 5
Paolo Bisiacchi: <i>Assessore alle attività culturali</i>	» 7
Romano Travan: <i>Sindaco di Gradisca</i>	» 9
Alberto Rissdörfer: <i>Presidente dell'Azienda del Turismo di Gradisca-Redipuglia</i>	» 11
Raimondo Strassoldo: <i>Professore di Sociologia rurale - Facoltà di Agraria all'Università di Udine - Il ruolo dell'ambiente rurale per il miglioramento della qualità della vita</i>	» 13
Fabio Perco: <i>Naturstudio - Trieste - Aspetti e problemi della gestione faunistica del Parco dell'Isonzo</i>	» 19
Giuliano Sauli: <i>Naturstudio - Trieste - La progettazione naturalistica del Parco dell'Isonzo</i>	» 21
Tullio Vesnaver: <i>Presidente dell'Ordine Dottori Agronomi e Forestali di Gorizia - I dottori agronomi e i dottori forestali sul progetto del parco fluviale dell'Isonzo nel tratto Fara e Gradisca d'Isonzo</i>	» 23
Alessandro Donda: <i>Assessore Comunale all'agricoltura - Farra d'Isonzo Parco dell'Isonzo: osservazioni, proposte e possibili effetti sull'economia agricola di Farra</i>	» 27
Vinicio Tomadin: <i>Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica del Friuli-Venezia Giulia - Una struttura antica sul territorio, il ponte romano della Mainizza</i>	» 35
Luciano La Civita: <i>Libero professionista - Gradisca - Una proposta, un progetto</i>	» 45
Franco Bonanno: <i>Il Salet: un ambiente naturale da rivalutare per la salvaguardia della natura</i>	» 49
Marino Medeot: <i>Consigliere Comunale - Presidente Commissione Museo Documentazione della Civiltà Contadina Borgo Grotta - Archeologia rurale e parco dell'Isonzo</i>	» 52
Emilio Castellan: <i>Direttore Riserva Comunale - Osservazioni sul Parco Fluviale dell'Isonzo, sulla pista ciclabile sul laghetto</i>	» 56
Romano Travan: <i>Sindaco di Gradisca</i>	» 59
Alessandro Medeot: <i>Assessore alla Cultura di Gradisca d'Isonzo - Presentazione della mostra propositiva per il Parco dell'Isonzo di Farra e Gradisca</i>	» 61

Il ruolo dell'ambiente rurale per il miglioramento della qualità della vita

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno per avermi dato l'onore e anche onere di aprire i lavori scientifici di questo convegno. È un onere perchè i tempi sono piuttosto ristretti, e noi accademici abbiamo, come modulo base per esprimere un concetto, i tre quarti d'ora della lezione. Non ci è facile adattarci a ritmi quasi da spot televisivi. Cercherò di essere telegrafico e puntuale.

Concetto fondamentale indicato dal titolo: qualità della vita. È un concetto in cui entrano molte componenti, la salute fisica, il tipo di lavoro, i rapporti interpersonali, i servizi sociali disponibili, il reddito, e così via. Da vent'anni almeno si cerca di sviluppare indicatori oggettivi, quantitativi, per misurare questo concetto. Vi sono numerosissimi studi, esperimenti, applicazioni, ci sono perfino delle riviste specializzate sul tema. Generalmente si ammette che a definire la qualità della vita entrano anche, in qualche modo, aspetti dell'ambiente fisico, più o meno naturale. In inglese c'è un termine molto pregnante, per indicare questo aspetto: «amenity». Il corrispondente italiano amenità è un po' desueto, suona un po' strano, ma potrebbe essere ripreso anche a livello scientifico, per indicare la proprietà di un ambiente di essere gradevole, attraente, piacevole.

Altro termine importante e difficile, ambiente. Esso vuol dire tutto, e quindi rischia di non dire più niente. Quel che ci interessa in questo contesto sono i suoi significati ecologici-ecosistemici, di ambiente come insieme organico di elementi naturali in interazione nel tempo e nello spazio, in rapporto ai quali si sviluppano gli organismi. Evidentemente non posso sviluppare qui il tema dell'ecologia come scienza, come filosofia, come cultura. Mi si lasci solo suggerire che il modo più semplice di definire questo particolare approccio è quello dell'allargamento dei confini dell'io, allargamento dei sensi di identità e di identificazione, di appartenenza, di comunione, di solidarietà, di responsabilità. Allargamento in tre dimensioni: quello della specie (sentirsi parte non solo della comunità umana, ma della più ampia comunità di tutti i viventi e anche oltre, comunità con ogni forma di esistenza), quello dello spazio (sentirsi parte non solo della comunità ristretta, locale, in cui si vive e si interagisce, ma del mondo, dell'ecosistema oggi, ma inserito in una catena ininterrotta dell'esistente, sentirsi responsabili verso chi ci ha preceduto, per quanto hanno fatto per noi, e verso le generazioni che ci seguiranno. Quest'idea della continuità tra uomo e gli altri viventi, tra il locale e l'universale, tra il passato, il presente e il futuro, sono le stimmate della coscienza ecologica «profonda». Poi c'è naturalmente l'ecologia più pratica, più antropocentrica, più superficiale, che si preoccupa soprattutto di governare l'ambiente nel modo più adeguato a soddisfare i bisogni umani, qui e ora.

La coscienza ecologica, nata (a livello di cultura corrente, di opinione pubblica) non più di vent'anni fa, ha i suoi antecedenti in filosofia e religioni ben più antiche, e in qualche modo è riscontrabile anche in alcuni filoni della cultura occidentale e cristiana: basti pensare a S. Francesco. Non per nulla è a Gubbio che è stato proclamato un manifesto di «ecologia cristiana». Ma indubbiamente il pensiero romantico, da Rousseau in poi, ha intuito molte delle idee proclamate dal movimento ecologico moderno. Esso è in rapido sviluppo, tangibile, universale, probabilmente irreversibile. Vi sono numerosissime ricerche e prove della sua diffusione. Si tratta di una vera «rivoluzione silenziosa» (Inglehardt) probabilmente uno degli eventi più importanti della nostra epoca.

Rurale: anche questo è un concetto non semplice. Esso si definisce in contrapposizione all'urbano: ed è interessante osservare che in lingua inglese «country» è ciò che sta «di fronte», «contro» la città, l'abitato (questa contrapposizione la troviamo anche in «foresta», che ha la stessa radice di «foras», fuori). Oggi le società più avanzate sono quasi totalmente urbanizzate, i paesi sono diventati parti del sistema urbano complessivo, l'agricoltura è diventata quasi un'appendice dell'industria. Nelle regioni di antico insediamento, quasi tutto l'ambiente extra-urbano è da secoli intensamente sfruttato, lavorato; è ambiente antropico, e quindi rurale, perchè l'agricoltura è stata l'occupazione della grandissima maggioranza degli uomini. Il paesaggio rurale è la risultante di attività produttive, utilitaristiche. Ma quasi ovunque tale attività ha avuto esiti apprezzabili anche sul piano estetico. Vi sono vivaci discussioni sulla natura di questo aspetto estetico dell'ambiente rurale. V'è chi sostiene che il contadino, quando organizza la campagna in campi, filari, costruzioni, fossi, strade, sia guidato anche, più o meno inconsciamente, da criteri estetici. E c'è chi invece sostiene che l'apprezzamento estetico, nel caso dell'ambiente rurale come di ogni altro, sia il risultato più o meno inconscio dell'utilità, del senso di soddisfazione di bisogni vitali primari. Il paesaggio rurale ci piace perchè sentiamo che esso è garanzia di pane, di vino, di seta, di benessere.

Vi sono alcuni casi in cui sembra indubitabile che la campagna è stata modellata non solo a scopi utilitaristico-produttivi ma anche secondo criteri estetico, pittorici, scenografici. È il caso della campagna toscana e veneta, dal 1500 in poi, quando i ricchi cittadini hanno cominciato a investire grandi capitali, acquistati con traffici e manifatture, in proprietà agricole. Li guidavano non solo criteri economici, ma anche ideali filosofici (l'archetipo antichissimo del giardino, il modello platonico dei «giardini di Akademo») ed estetici. La posizione delle ville padronali e delle cascine, la distribuzione di siepi, macchie e alberature, tutto è chiaramente ispirato ad ottenere non solo efficienza ma anche bellezza. Il paesaggio toscano e veneto, insieme ad altri modelli presenti nell'arte figurativa italiana, influenzarono poi intensamente quello inglese. Si è abbondantemente dimostrato che la campagna inglese fu consciamente «disegnata», nei secoli XVII e XVIII, dai grandi proprietari come un'immenso giardino, o parco, per servire da sfondo a un'ideale etico ed estetico insieme, la «civiltà della villa». La «villeggiatura» diventa un momento fondamentale della vita delle classi superiori, una moda, una mania (e non è neanche un fenomeno analogo). Essa ha plasmato il paesaggio di certe regioni italiane in modo riconoscibile fino ai nostri giorni.

Tuttavia oggi la campagna, almeno da noi, ha perso quasi completamente questa funzione. A partire dalla metà dell'ottocento, le attività di riposo e ricreazione si sono spostate verso altri ambienti, a ciò specializzati: il mare e la montagna. Non è il caso qui di approfondire le cause di questa dislocazione. Fatto sta che la campagna è tornata ad essere quasi esclusivamente un luogo di produzione, «fabbrica a cielo aperto», materia prima dell'agrindustria. La «villeggiatura» è morta, si è sviluppato invece, in modo vertiginoso, il «turismo», spinto dalla diffusione dei mezzi di trasporto.

Non vorrei cadere in geremiadi ecocatastrofiche, ma credo che vi sia molto di malsano negli attuali modelli di «consumo ricreativo». La concentrazione delle masse di turisti nelle località marine e montane (ed urbane) più rinomate comporta, come è noto, un certo degrado, una certa erosione della stessa materia prima di tale «industria del forestiero», cioè le risorse dell'ambiente. Le ecatombi sulle strade in occasione dei grandi esodi sono anch'esse cose che danno da pensare. Personalmente poi sono molto perplesso di fronte alla moda del turismo a lungo raggio, intercontinentale, in cui sembra che la cosa più importante non sia l'esperienza di luoghi lontani, ma la distanza coperta; il «consumo ricreativo di luoghi» diventa «consumo ricreativo di spazi» astratti, a scopi di simboleggiamento di status: si fa a gara, dopo le ferie, a vantarsi di essere stati il più lontano possibile. Ciò potrebbe essere solo un'innocuo vezzo, se non bruciasse miliardi di metri cubi di ossigeno e non riversasse nell'atmosfera miliardi di metri cubi di fumi di scarico degli aerei.

Chiaramente il turismo di massa ha anche aspetti negativi; bisogna recuperare, in qualche modo e misura, l'ideale della villeggiatura, della ricreazione in campagna. Ovvero, bisogna organizzare l'ambiente di vita normale in modo che non vi sia quest'intenso desiderio, o necessità, di fuggirne di «divertirsi» (che significa, etimologicamente, andare altrove).

Da qualche anno, le statistiche indicano chiaramente che in tutte le società avanzate la gente tende ad abbandonare le grandi città per andare ad abitare in agglomerati più piccoli, meno densi, dove vi sia più verde e dove sia possibile avere una casa con giardino. È il fenomeno della «suburbanizzazione», nel senso che le grandi città si espandono, con insediamenti residenziali estensivi, nelle campagne circostanti, e che cittadine e paesi circostanti diventano sobborghi residenziali funzionalmente integrati nei sistemi urbani e metropolitani. In ambedue i casi si tratta della manifestazione della tendenza della gente a vivere in ambienti che in qualche modo ricordano e somigliano a quelli rurali tradizionali; in altre parole, la campagna diventa, o ridiventa, l'ideale di vita dei cittadini.

Queste tendenze pongono parecchi problemi, fra cui quella dell'erosione del territorio agricolo. Il problema su cui vogliamo richiamare l'attenzione qui è però quello della convivenza tra funzioni produttive e le altre funzioni della campagna. In paesi densamente popolati come il nostro tale convivenza si è fatta difficile.

Da un lato infatti l'agricoltura, trasformatasi in agrindustria, tende a espellere dalla campagna ogni aspetto direttamente finalizzato alla produzione, alla redditività, e a modellarla secondo le esigenze delle macchine. Le campagne così, e specie le pianure, tendono a trasformarsi in distese piatte e monotone, prive di quella varietà e complessità che sono componenti essenziali del godimento estetico (certo, vi possono essere anche gli amanti dei desideri e delle steppe). Senza contare anche gli aspetti

più concretamente ecosistemici del problema. Dall'altro cresce la domanda di fruizione sociale, ricreativa, anche della campagna, da parte della società urbanizzata.

Qui bisogna ammettere che in Italia, paese di antica civiltà urbana, ricco di coste marine e di bellissime montagne, la domanda di ricreazione rurale è ancora molto bassa, rispetto a quanto si riscontra in altri paesi. In Inghilterra, ad esempio, il 50% della popolazione fa una gita in campagna almeno una volta al mese; in una qualsiasi domenica d'estate, risulta che almeno 10 milioni di persone, un quinto della popolazione, è a spasso in campagna. Un solo distretto, quello dei laghi, è visitato ogni anno da circa 16 milioni di persone. Vi sono certamente dei fattori geografici che spiegano tale propensione (carezza di ambienti ricreativi di altro genere, marini e montani), ma forse anche più profondi fattori culturali, e forse genetici. È un'osservazione abbastanza corrente che i popoli nordici amino la solitudine dei campi e dei boschi più dei popoli mediterranei. Tuttavia sembra evidente che anche da noi la domenica di ambiente rurale sia in crescita; i movimenti ecologisti in genere, e quelli per la conservazione del paesaggio rurale tradizionale contro le trasformazioni indotte dall'agrimonia, ne sono un sintomo. Ma anche la «suburbanizzazione», di cui si è fatto cenno prima, è un'altro sintomo di questa tendenza.

Il bilanciamento tra le funzioni di produzione primaria e quelle sociali, ricreative, estetiche, ecologiche non è certo pianificazione del territorio. Fino a qualche anno fa, si tendeva ad una radicale distinzione tra aree a preminente vocazione agricola, da affidare totalmente alla dinamica delle forze produttive di questo settore, ed aree di valore ambientale, naturalistico, ecologico, paesaggistico, da tutelare e vincolare a «parco» (Parco, etimologicamente, significa recinto chiuso).

Attualmente si fa strada una concezione più articolata e complessa, in cui tutto il territorio è sottoposto a qualche forma di controllo, guida, protezione, con graduazione di intensità. Accanto al verde urbano (viali, giardini, aiuole) e accanto agli ambienti naturali, si fa strada il concetto di «verde territoriale», a funzione estetica, igienica e ricreativa. La città si diffonde nella campagna non solo con le sue strade, le sue industrie, i suoi edifici, ma anche con le sue nuove esigenze di alberi, di acque, di ossigeno, di quiete, di organicità.

Questa è una domanda sociale che ha anche risvolti economici, sia in fase di produzione che di consumo. La progettazione di aree verdi, la progettazione ecologica, il restauro ambientale sta diventando una delle aree di espansione dell'attività di architetti ed urbanisti; cresce la domanda e l'offerta di architetti del paesaggio. La predisposizione e manutenzione di tali aree può offrire nuove occasioni di lavoro e di investimento.

E si tratta indubbiamente di una domanda crescente, perchè risponde a bisogni umani illimitati, mentre la domanda di prodotti agricoli, come tutti sanno, è piuttosto rigida. Non si può, senza danni per la salute, mettere nello stomaco più di tot cibo e bevande (anche se le si può elaborare in forme sempre più raffinate), mentre non ci sono limiti alla quantità di «verde» di cui uno può fruire. Come sappiamo, in una società demograficamente stagnante, un'agricoltura sempre più produttiva non può far altro che accumulare montagne di eccedenze, e per giustificare le proprie pretese di crescita non può che far proposte che lasciano molto perplessi, come la trasformazione dei cereali in combustibile per automobili, o produrre per il Terzo Mondo.

Non possiamo, qui, impostare un discorso organico sui problemi dell'agricoltura nelle società avanzate. Ma certo sembra paradossale che un settore economico che occupa, nei paesi più sviluppati, non più del 4% degli attivi (nella nostra regione, il 6-7%) e che è largamente assistito (senza dazi protettivi e prezzi politici, che sono pagati dall'intera comunità, gran parte dell'agricoltura europea sarebbe spazzata via dalla concorrenza internazionale) pretenda il controllo totale di tutto il territorio extra-urbano ed extra-naturale. La terra non è solo di chi la lavora, ma anche di chi ci vive, la guarda, la sente parte della propria storia, della propria cultura, della propria identità collettiva. E anche di chi ne può trarre godimento, andandovi a passeggiare, osservando piante ed animali, immergendosi nella vita della natura.

Come tutti sanno, esistono da tempo iniziative che mirano a conciliare l'agricoltura con questa domanda, a restituire alla campagna una pluralità di funzioni, anche economiche, oltre a quella della massima produzione al minimo costo: ci riferiamo all'agriturismo, ma anche alle aziende agro-venatorie, e simili. Vi sono certo problemi di organizzazione dell'offerta e della domanda, di creazione di una nuova mentalità sia da parte degli agricoltori che dei fruitori. Il mondo agricolo dovrebbe ripensare le sue funzioni sociali, non può più mirare solo alla produzione di sempre maggiori quantità su superfici sempre più vaste e piatte. I cittadini dovrebbero riscoprire le semplici gioie dell'ambiente rurale a portata di mano, moderando le pretese di scorrazzare sull'intero orbe terracqueo alla ricerca di posti sempre più esotici, spettacolari e lontani. O ci sarebbero, se una saggia pianificazione sapesse creare ambienti rurali adeguati. O ri-crearli, visto che non si chiede nulla di nuovo: solo di restituire alla campagna quella polifunzionalità che essa ha spesso avuto in passato.

Mi rendo conto che parlare di saggia pianificazione può suonare utopistico o provocatorio, se si considera la cattiva fama che urbanisti ed architetti si son fatti sia nel mondo agricolo, che reclama mano libera nella gestione della campagna, sia presso gli ecologisti, che amano attribuire «Premi Attila» agli assessori competenti. Gli agricoltori non possono pretendere che li si prenda sul serio, quando si auto-attribuiscono il ruolo di primi difensori dell'ambiente rurale, né gli ecologisti possono essere presi sul serio, quando attribuiscono ad ogni pezzo di verde un valore naturalistico assoluto, da sottrarre ad ogni intervento umano. Nei nostri paesi, da molti secoli l'ambiente è frutto del lavoro dell'uomo, è paesaggio rurale. Il problema non è di imbalsamare il paesaggio ricevuto da «formazioni sociali» precedenti, ma, di nuovo, di creare o ri-creare paesaggi ed ambienti che rispondano ai bisogni dell'uomo rettamente intesi, che sono le esigenze a lungo termine, e a largo raggio, dell'intera comunità dei viventi, o ecosistema.